

A chi toccherà dopo la Grecia

TITO BOERI

LA GRECIA è stata paralizzata da uno sciopero di 24 ore dei dipendenti pubblici in molti servizi essenziali (trasporti, sanità, istruzione), degli impiegati delle banche e degli stessi giornalisti contro «i piani imposti dall'Ue».

Si è trattato di uno sciopero preventivo perché sin qui di un piano non c'è traccia. La quadratura del cerchio negli incontri fra il Governo greco, i rappresentanti della Ue, della Bce e del Fondo Monetario Internazionale, che si susseguono all'ombra del Partenone, non è ancora avvenuta. Dopo la correzione dei dati falsi sul deficit 2009, il debito pubblico è schizzato al 130 per cento del prodotto interno lordo. La correzione richiesta (tra più tasse e minori spese) per riprendere il controllo dei conti pubblici si aggira attorno a un sesto del reddito generato in Grecia, un'enormità. E i cittadini greci, ieri in piazza a milioni, non sembrano disposti a digerire neanche le prime pillole amare propinate dal Governo di George Papandreu, i dipendenti pubblici non vogliono rinunciare alle loro quattordicesime, i bancari temono che la ristrutturazione del debito travolga le banche, che hanno subito in questi giorni un pesante downgrading. Difficile, ma non impossibile, che la Grecia ce la faccia ad uscire dalla crisi senza dover fare (parziale) default sul debito e uscire dall'euro. Bisogna comunque prepararsi al peggio. Sapendo che l'eventuale uscita della Grecia dall'unione monetaria, non potrà mai essere una piccola pausa, una specie di breve vacanza dall'euro, in attesa di recuperare competitività. È molto costoso cambiare valuta, non è una cosa che si possa fare a distanza di pochi anni. Se la Grecia uscirà dall'Euro non potrà che essere un lungo addio.

Prepararsi a questo scenario significa pensare a chi potrà essere il prossimo nella lista, a quale Paese dell'Unione potrà essere preso a bersaglio dagli investitori dopo la Grecia, ora che l'Euro non è più percepito come uno scudo imperforabile. Notava giustamente Luigi Spaventa sabato scorso su queste colonne che per fortuna l'Italia non è oggi considerata la seconda nella lista dei paesi a rischio di default. Ci sono prima il Portogallo e l'Irlanda, poi vengono, a pari merito, la Spagna e l'Italia, almeno stando alle valutazioni incorporate nei Cds, Credit Default Swaps, sul debito sovrano, le assicurazioni contro il rischio di default di uno Stato. I prezzi di queste assicurazioni sono schizzati verso l'alto in tutti i paesi a rischio, ma sono in Italia nettamente più bassi che in Grecia e Portogallo. Tuttavia crescono da noi in modo pronunciato con la scadenza dei titoli di Stato assicurati. Lo spread a cinque anni è più alto che lo spread a un anno, contrariamente a quanto avviene ai due estremi sud, a est e a ovest, dell'Unione. Cosa significa? Queste assicurazioni inglobano una stima della probabilità di default, quindi del rischio che il titolo non venga ripagato (almeno in parte) alla scadenza. Come calcolato da Paolo Manasse su lavoce.info, gli spread sull'Italia incorporano una stima di questa probabilità due volte più alta fra 3 o 4 anni che nell'immediato: molto più facile che il default dell'Italia possa avvenire nel 2015 piuttosto che nel 2010. I mercati sembrano, in altre parole, ritenere che i problemi dell'Italia siano strutturali, di medio termine, anziché legati al bilancio 2010, come nel caso della Grecia.

Bisogna che la nostra classe politica prenda atto, tutta, che l'Italia oggi rischia il contagio principalmente per la sua bassa crescita, piuttosto che per la tenuta immediata dei conti pubblici. Non si rassicureranno i mercati con interventi estemporanei volti ad abbellire i conti pubblici del 2010 pregiudicando magari le entrate future, ma solo con piani di riduzione del debito per il medio termine e riforme che possano far ben sperare sulla crescita a medio termine. Oggi que-

sti piani non ci sono. Né formalmente, né in pratica. Il Programma di Stabilità dell'Italia presentato appena un mese fa dal Governo prevede una modestissima riduzione del debito nel 2012 in uno scenario molto ottimistico quanto alla crescita (+2 per cento sia nel 2011 che nel 2012, per due anni di fila il doppio della crescita potenziale di cui siamo accreditati). Come dire, il debito rimarrà al picco raggiunto nella crisi. Nella pratica, nelle azioni concrete dell'esecutivo, tutto sembra improntato a «passare la notte» senza pensare che le notti difficili devono ancora venire se non facciamo nulla. Pur di raccattare 5 miliardi con lo scudo fiscale si incentiva l'evasione e si alimenta il riciclaggio di denaro sporco che, come narrano le cronache quotidiane, alimenta la corruzione, a sua volta fonte di oneri molto alti per le casse dello Stato. Si interviene per tamponare la crisi di aziende che pesano sulla campagna elettorale in laguna, fino a pagare coi soldi dei contribuenti la bolletta elettrica dell'Alcoa, sfidando le sanzioni dell'Unione Europea sugli aiuti di Stato. Ovviamente le migliaia di piccole aziende che nel silenzio stanno chiudendo non ricevono lo stesso trattamento. Non c'è una strategia per uscire dalla cassa integrazione, in buona parte pagata dal contribuente generico, che oggi congela più di mezzo milione di posti di lavoro in molte aziende che non hanno un futuro. Non sarebbe meglio usare questi soldi per compensare i lavoratori che subiscono diminuzioni del proprio salario passando da aziende in crisi ad aziende che hanno maggiori opportunità di crescita anche se nell'immediato pagano salari più bassi? Il fatto è che la crisi ci ha consegnato un mondo a più velocità. C'è una parte che continua a correre come se niente fosse successo, una parte che arranca, eppur si muove e una parte che rimane a guardare gli altri paesi che, uno dopo l'altro, inesorabilmente le passano davanti. Se l'Italia non vuole rimanere in quest'ultima categoria deve riuscire a migliorare la capacità di penetrare i mercati più dinamici, a partire da quelli del Nord-Africa e del Medio Oriente. Per farlo ha bisogno di cambiare specializzazione produttiva anziché puntare a conservare in tutti i modi l'esistente.

Potremmo fare tanti altri esempi. Il punto è che fin quando non avremo una strategia di uscita dalla crisi e al tempo stesso dalla stagnazione dell'economia italiana, saremo percepiti come un Paese a rischio. Bene allora non limitarci ad osservare, con malcelato distacco e superiorità, la tragedia greca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

